

**“Essere assistenti in un AC che chiama: identità dell’assistente di AC”**

La sottolineatura vocazionale (*un’AC che chiama*) è collegata allo slogan dell’anno associativo 2011-2012, tratto dall’episodio di Bartimeo (cf Mc 10,49-52): “*Alzati, ti chiama!*”.

Per noi preti assistenti, prima della chiamata da parte dell’AC, come suona il titolo di questa conversazione, c’è evidentemente quella del Vescovo che ci ha affidato questa specifica modalità, tra le (tante!?) altre, di compiere il ministero presbiterale. Il servizio pastorale all’AC, pertanto, si colloca nell’ambito della vocazione al ministero ordinato e del suo conseguente concreto esercizio: non è altro! L’associazione ci chiede *semplicemente* di essere preti! In altre parole, questo particolare ministero lo viviamo e lo compiamo in obbedienza di fede al disegno di Dio sulla nostra vita e secondo la nostra spiritualità di preti diocesani (o della congregazione religiosa di appartenenza).

Possiamo dire subito che, se l’impegno di assistenti, è un modo per attuare concretamente il dono di sé agli altri, è nello stesso tempo una occasione provvidenziale, attraverso cui veniamo noi stessi arricchiti e sostenuti nella nostra vita spirituale e sviluppiamo e facciamo maturare la nostra umanità.

Il taglio vocazionale dell’argomento di questo incontro suggerisce anche di riconoscere che l’AC è concreta risposta di donne e di uomini, grandi e piccoli, ad una *precisa vocazione*: l’AC è una realtà ecclesiale che *esiste per una chiamata del Signore*. Il papa Paolo VI ci vedeva come lo sviluppo, nella storia della Chiesa, dell’opera missionaria di quegli uomini e di quelle donne, che molto si sono affaticati per il Vangelo e per la sua diffusione, in stretta unione con l’apostolo Paolo e con gli altri suoi collaboratori (cf Rm 16,1-16).

Il Concilio Vaticano II ha sentito il bisogno di descrivere l’*identità* dell’Azione Cattolica secondo le quattro note, prese insieme, che troviamo in AA n. 20:

- il *fine immediato*: l’evangelizzazione santificazione degli uomini e la formazione cristiana della loro coscienza, in modo che riescano ad impregnare dello spirito evangelico le varie comunità e i vari ambienti
- la *collaborazione di laici con i pastori della Chiesa* “a modo loro proprio”: laici che portano la loro esperienza e assumono la loro responsabilità nel dirigere l’associazione, nel ponderare le circostanze in cui si deve esercitare l’azione pastorale della Chiesa, nella elaborazione ed esecuzione del piano di attività
- il modo di agire: *uniti come corpo organico*, perché sia meglio espressa la comunità della Chiesa e l’apostolato riesca più efficace
- l’agire laicale “sotto la superiore direzione dei Pastori” i quali possono sancire tale cooperazione anche per mezzo di un *mandato esplicito*.

Nello stesso tempo AG n. 15 ha indicato l’AC come uno dei *ministeri necessari* “per la costituzione della Chiesa e lo sviluppo della comunità cristiana”. Paolo VI poi l’ha definito una “*singolare forma di ministerialità laicale*”.

L’AC nasce, dunque, come *frutto di una chiamata del Signore*, dotata di un particolare carisma, insieme con altre vocazioni e altri carismi e a loro servizio. Essa vive, perciò, in maniera autentica e feconda, come *risposta ad una chiamata* e come *dono* per la comunità cristiana e, nella Chiesa e con la Chiesa, per il mondo.

I laici di AC sono chiamati a tenere sempre viva, nell’appartenenza alla Chiesa, la condizione di *cittadini degni del Vangelo* nella e per la città terrena.

Per i laici che vi aderiscono, l'associazione costituisce una *grande opportunità* (una *grazia*) per la loro *formazione in vista della missione*, con un legame inscindibile con la Chiesa particolare e con la parrocchia; di conseguenza, con il territorio e l'ambiente umano in cui queste si trovano.

Che cosa, allora, l'AC chiede al prete assistente? *qual è la sua chiamata?* Proviamo a descrivere alcuni aspetti del nostro contributo:

1. al prete assistente viene chiesto, in primo luogo, in linea con quanto siamo andati dicendo, di *tenere viva la dimensione vocazionale dell'associazione e il suo legame profondo con la Chiesa*. Il prete assistente che opera in comunione e a nome del Vescovo, svolge un ruolo fondamentale di servitore della comunione ecclesiale e in questa sua azione coinvolge l'associazione, perché sia testimonianza viva di legami fraterni e, nello stesso tempo, sia promotrice di comunione con tutte le realtà ecclesiali, in particolare con le altre aggregazioni.

2. Al prete assistente viene poi chiesto di farsi *accompagnatore* del cammino formativo e apostolico dell'associazione e delle singole persone che si affidano alla sua paternità spirituale. Per gli aderenti all'AC la vita associativa intensamente vissuta è via concreta della loro santificazione; è risposta alla vocazione battesimale alla santità. In questo processo il prete assistente ha una parte di grande rilievo proprio come accompagnatore nei cammini di fede. E, mentre accompagna, il prete stesso viene accompagnato, perché *il cammino si fa insieme* (cf slogan del triennio precedente: "*Chiamati ad essere santi insieme*").

Gli orientamenti pastorali del decennio trascorso ("*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*") ce lo hanno ricordato al n. 53, dove è scritto che "nelle comunità si avverte un accresciuto bisogno di iniziatori e di accompagnatori nella vita spirituale: i presbiteri devono valorizzare sempre più la loro missione di *padri nella fede* e di *guide nella vita secondo lo Spirito*, evitando con grande cura di cadere in un certo *funzionalismo*".

Nel Progetto Formativo dell'AC troviamo scritto: "Oggi è necessario che essi (*gli assistenti*) si rendano disponibili in primo luogo all'accompagnamento spirituale e a quella presenza che consente di cogliere il valore spirituale della vita associativa; che aiutino a vivere la dimensione profonda di esperienze ecclesiali non sempre facili; che si pongano al fianco delle persone per portare l'esistenza al confronto con il Vangelo e con il suo orizzonte".

Evidentemente questo richiede una costante e intensa cura di sé e della propria spiritualità, oltre che di una buona capacità relazionale, nella convinzione che la sollecitudine per gli altri e la condivisione dei loro percorsi ritorna a proprio vantaggio.

In questo compito di accompagnamento acquista una particolare rilevanza la dimensione vocazionale della vita:

- per gli *adulti*, perché siano fedeli e sviluppino la loro specifica vocazione, ad esempio quella di sposi e di genitori cristiani
- per i *giovani*, perché, riconoscendo il progetto di vita che li riguarda personalmente, siano pronti e generosi nel dare la propria risposta
- per i *ragazzi*, perché si mettano in ricerca per scoprire qual è il disegno di Dio su di loro
- per gli *educatori* e gli *animatori*, perché concepiscano il loro servizio come un atto di amore verso altri che il Signore affida alla loro disponibilità a mettersi in gioco per far crescere le persone

- per *tutti*, perché facciano costantemente esperienza viva della bellezza e della bontà del Vangelo per l'uomo e per la società di oggi.

3. Al prete assistente viene chiesto di essere promotore di relazioni belle, autentiche e significative, come *uomo di (ri)conciliazione*, anche sul piano sacramentale, e, nello stesso tempo, di essere promotore della *corresponsabilità ecclesiale*, che ha ancora bisogno di un lungo, paziente e serio cammino per poter essere realizzata (cf LG n. 37).

Questo esige che il prete, oltre che il laico e insieme con lui, si metta e si rimetta alla scuola dell'insegnamento conciliare, che vede la Chiesa come "*comunione missionaria*". Se Giovanni Paolo II ha definito il Concilio Vaticano II "*bussola*" per la Chiesa, sarà importante non solo non perdere la bussola, ma usarla per orientarsi.

Questo procedere insieme sollecita e porta a vivere quella *conversione pastorale*, di cui si parla e che è pur necessario decidersi di realizzare.

Perciò il prete assistente accompagna e condivide il cammino e la crescita di persone consapevoli, responsabili e protagonisti della comunità ecclesiale e civile.

4. Al prete assistente viene chiesto di non ... clericalizzarsi (o di sclericarizzarsi!) e di non tendere a ... clericalizzare i laici, ma di incoraggiarli e sostenerli nel loro impegno sociale, civile e politico, secondo le diverse vocazioni, aiutandoli a fare quel *discernimento personale e comunitario*, indispensabile per riconoscere i *segni dei tempi* e per collaborare, insieme con gli uomini di buona volontà, a impiantare e a far crescere il Regno di Dio nella storia.

Il prete deve essere un *uomo di speranza*, convinto che lo Spirito del Signore è sempre presente e operante fra gli uomini e che guida la storia secondo i suoi disegni, anche nelle sue vie distorte e nelle sue grandi contraddizioni.

Concludiamo, prima di aprire un confronto fra di noi per chiarire e approfondire la proposta, con un passo del Progetto Formativo: "Il profilo spirituale ed ecclesiale dell'assistente emerge tanto più nitido quanto più egli è libero dal desiderio di far valere la sua disponibilità e competenza organizzativa e operativa; quanto più è libero da ogni preoccupazione di ruolo e vive il suo essere prete prima di tutto da fratello nella fede e da servitore della gioia delle persone, nell'edificazione della Chiesa sognata dal Concilio".